

## La breve storia di una privatizzazione fallimentare

di Riccardo Gallo\*

Nel 1992 l'Iri cessò di esistere e fu trasformato in spa. I suoi settori furono separati: alcuni furono privatizzati, altri passarono al Tesoro. Tra questi ultimi a fine 1996 ci fu la Stet, holding delle tlc, poi denominata Telecom Italia. L'anno dopo, pressato dall'urgenza di fare cassa e far entrare la lira nell'euro, il Tesoro ne cedette sul mercato il 35%, di cui il 6,6% andò a un nucleo di azionisti che sembravano stabili ma avevano un peso proprietario insufficiente. Nel 1999 la Olivetti di Colaninno acquisì il 51% e quindi il controllo del gruppo. Nel 2003 una compagnia di privati guidata da Tronchetti Provera conquistò la Olivetti, la fece indebitare e così acquisì il controllo di Telecom. Nel 2007 subentrarono la spagnola Telefonica e investitori finanziari italiani. Infine nel 2016 a subentrare con una quota di riferimento fu la francese Vivendi, che ancor oggi mantiene quasi il 24%, mentre Cdp e altri investitori istituzionali italiani posseggono il 13% e numerosi investitori finanziari esteri detengono il resto.

Per capire i fatti di oggi, dobbiamo muovere tre processi alla storia.

Primo. Nei primi anni '90, in concomitanza non casuale con la fine dell'Iri,

presero avvio un superamento dei monopoli naturali, una regolazione delle reti e una liberalizzazione del mercato. Ciò avvenne grazie a innovazioni tecnologiche e alla posizione della Commissione Ue, che affermò il diritto dei terzi di accedere alle reti e l'obbligo dei proprietari di separare infrastrutture in monopolio da servizi in concorrenza. Da noi questi principi furono recepiti gradualmente e nemmeno sempre. Per esempio, nelle tlc il Codice delle Comunicazioni regolò reti e servizi unitariamente, secondo logiche di antitrust. Mancò una norma per l'obbligo di separare rete da servizi. Nel cedere il controllo societario di Tim il Tesoro omise questa separazione.

Secondo. All'epoca dell'Iri la Stet investiva ogni anno 15 mila miliardi di lire, di cui 11 mila erano spesi dalla Sip nella rete fissa. Quando ne prese il controllo, Colaninno migliorò produttività ed efficienza ma tagliò di un terzo gli investimenti e ammortizzò la rete su più anni. Sotto Tronchetti l'anzianità della rete, pari a 6 anni e mezzo in epoca Iri, raddoppiò a 13 anni. Gli ammortamenti tecnici annui calarono. Anche quando il risultato netto era negativo furono distribuiti dividendi generosi perché con queste risorse generate dalle bollette telefoniche la catena di controllo azionario poté rimborsare il debito contratto per la scalata. Questa fu pagata in gran parte dagli utenti. Nel 2021 l'anzianità del patrimonio tecnico materiale ha sfiorato i 25 anni, quadruplicata rispetto all'epoca dell'Iri. La rete è vecchia.

Terzo. Di fronte all'impossibilità di obbligare i soci privati a investire nella rete, nel 2016 il governo suggerì a Enel di farsi una propria rete fissa moderna, in fibra. Nacque Open Fiber, partecipata da Enel e Cdp. Sembra che negli anni più recenti Tim abbia reagito allo stimolo competitivo dell'Enel tornando a investire molto in reti innova-

tive. Il Rapporto dell'Area Studi Mediobanca «Le maggiori telco mondiali» (ottobre 2022) riferisce che per investi-

menti industriali degli ultimi tre anni in 5G e fibra, misurati in percentuale dei ricavi, Tim si colloca al 4° posto al mondo, prima di molti famosi colossi mondiali. È ben vero che ha dimezzato la redditività delle vendite, ma grazie a un assetto manageriale rinnovato ha mantenuto alto il flusso degli investimenti innovativi.

Il 5 novembre scorso *MF-Milano Finanza* ha scritto che il governo manterrà in capo a Cdp la proprietà pubblica delle reti nazionali nonché la sovranità tecnologica della transizione digitale e lascerà l'offerta dei servizi a operatori di mercato in libera concorrenza. Ma non gli sarà facile farlo per le tlc perché deve fare i conti con e perché l'Ue potrebbe sospettare che le tentazioni sovraniste del governo spingano Tim a non cedere i servizi in concorrenza, venendo meno ancora una volta alla separazione proprietaria e gestionale. Prima ancora dell'Ue, il mercato borsistico sembra abbia nutrito una certa diffidenza. (riproduzione riservata)

\*presidente Osservatorio delle Imprese  
Sapienza Roma

